

Papulo J. Romo
20. 1. 24

Il «Trittico Francescano», di Refice all'Augusteo

L'abito sacerdotale del maestro Refice e la sua tendenza verso classiche forme musicali — quali l'oratorio — ha tratto in inganno molti scrittori che, equivocando, han voluto raffrontare la sua attività artistica con quella del Perosi che ha ben altra statura e importanza. Il «Trittico francescano», eseguito domenica all'Augusteo, ha provato in modo evidente che fra i due compositori non può esserci punto d'incontro. Il Refice è un operista che scrive avendo dinanzi a gli occhi la scena. Il movimento della sua musica è nettamente teatrale, coi suoi effetti, i suoi contrasti, i suoi colori, le sue sorprese. Ciò, in fondo, potrebbe costituire anche un pregio e riuscire ad avvicinare il grosso pubblico a un genere d'arte pura da cui esso s'è andato man mano scostando per rivolgersi appunto verso il teatro. Ma il Refice, in fatto di teatro, è rimasto al melodramma e non fa che rimestare gli elementi più triti e stantii della vecchia opera, spruzzandoli di preziosità armoniche o contrappuntistiche che sentono forte di spezie in un pastone dolciastro manipolato all'antica. Considerati a parte, molti episodii del «Trittico» son degni d'attenzione per una certa foga e un certo calore d'invenzione che prescinde dal sistema tematico, di cui s'è avvalso l'autore, e che, a conti fatti, nulla aggiunge al valore della composizione che può essere, qua e là, bella e piacevole ad onta — e vorrei dire: a dispetto — del suo schema programmatico e di quella vernice tristaneggiante di cui appare attintata la morte del protagonista.

L'esecuzione — orchestra, solisti e cori — fu assai diligente sotto la guida del Refice che, insieme con la signora Mendicini, i tenori Bertelli e Sernicoli, il basso Silva e il soprano Becchi, fu cordialmente e vivamente festeggiato.

S. M.

Mercoledì, alle ore 21, replica del «Trittico» a prezzi normali.